

La favola di Viktoria-Maria

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Si racconta di una bambina «che era chiusa in sé, sembrava rifiutata anche il contatto fisico» quando è arrivata. Esattamente ciò che avevano detto di lei i due adulti ospitanti italiani, continuamente sbugiardati a proposito della tenace volontà della piccola di non tornare. Esattamente il contrario di ciò che ha garantito a me, di persona, e a tutti gli italiani attraverso «Porta a Porta», l'ambasciatore di Bielorussia a Roma («La bambina è andata via ridendo»). Il visitatore dell'ospizio da fiaba narrato da *Corriere* non ha mai visto Maria ma solo il luogo e le fate buone che se ne occupano. Gli hanno assicurato che la bambina è felice. E conclude con un annuncio che gli viene fornito dai padroni della bambina: sarà adottata in Bielorussia o resterà negli orfanotrofi. Ma nessuno la rivedrà più. Certo non in Italia. La bambina Maria (così la chiamavano in Italia) e la bambina Viktoria (o Viki, così la chiamano in Bielorussia) è la stessa minore di anni 10 che è stata protagonista in sequenza incontrovertibile, dei seguenti eventi.

1) In un orfanotrofo del suo paese, la Bielorussia, ha subito gravi e continue violenze fisiche e sessuali, presumibilmente ad opera del personale di quell'orfanotrofo e/o di ragazzi più grandi. La stampa internazionale (posso citare sia quella americana che quella italiana) ha documentato varie volte, anche con foto che mostravano i bambini con le tute militari, lo stato allarmante di questi orfanotrofi, che

sono anche riformatori per gli adolescenti rifiutati dalle famiglie.

2) Negli ultimi tre anni Viktoria-Maria è stata inclusa nel programma di periodici trasferimenti presso famiglie ospitanti italiane, dove spesso si formano legami fiduciosi e affettuosi. Si tratta di un gigantesco scambio (30mila bambini all'anno) iniziato dall'Italia dopo il disastro di Chernobyl (aumentano le possibilità di salvezza dei piccoli se trascorrono periodi abbastanza frequenti in luoghi e con cibo non contaminato). Lo scambio, come si può immaginare, è emotivo e affettivo, dato che gli stessi bambini tornano più volte nelle stesse famiglie ospitanti.

Si tratta anche di un gigantesco scambio economico poiché la massa di famiglie ospitanti italiane paga interamente, anno dopo anno, tutte le spese relative al viaggio e soggiorno dei bambini.

3) Nel corso di uno dei suoi soggiorni in Italia, presso la famiglia ospitante Bornacin-Giusto, la bambina Viktoria-Maria ha confidato alla «mamma» ciò che le era successo all'orfanotrofo. Era ancora in grado di mostrare le tremende tracce fisiche di quegli eventi sul suo corpo. Verificate subito da medici e psicologi Asl italiani. Nello stesso periodo un altro bambino, ospite di un'altra famiglia (senza alcun contatto fra loro di adulti e bambini) aveva raccontato la stessa storia, poiché aveva avuto la ventura di vivere nello stesso «internat» in cui Viktoria-Maria aveva patito le violenze confidate agli adulti italiani e confermate da medici ed esperti.

4) Gli ospitanti della bambina bielorussa si sono rivolti all'autorità giudiziaria italiana competente per territorio (Genova) e per l'età della bambina (Procura della Repubblica presso il Tribu-

nale dei minori). Inspiegabilmente accade per Viktoria-Maria ciò che non sarebbe mai accaduto per una bambina italiana. Invece di occuparsi del reato, per il quale non risulta avviata alcuna inchiesta a carico di alcuno (naturalmente chiedendo l'intervento dell'autorità giudiziaria bielorussa) si decide che la cosa più importante è la nazionalità della bambina. Perciò viene informato subito l'ambasciatore bielorosso, poiché lo Stato di Bielorussia è tutore della piccola. Il fatto che il tutore sia allo stesso tempo il sospettato del reato (nel senso che il reato è stato commesso in una sua istituzione) a quanto pare non sembra rilevante. Eppure nessun tutore italiano avrebbe ricevuto in custodia un minore aggredito e violato nella casa di quel tutore.

5) Naturalmente un tutore - colpevole o innocente - pretende subito di riattivare tutta la sua autorità il più presto possibile. Inspiegabilmente - messo di fronte a una bambina violata, a una coppia di adulti che hanno denunciato la notizia di reato presso l'autorità giudiziaria italiana, al problema di offrire protezione alla vittima nonostante la nazionalità e alla ferma richiesta del tutore bielorosso di tornare a disporre pienamente - e senza alcun strumento di controllo terzo - della piccola vittima, l'autorità italiana, tribunale, Corte d'Appello e Stato italiano (ministro degli Esteri, dell'Interno, della Famiglia, della Solidarietà sociale) tutti hanno scelto la Bielorussia invece della protezione della bambina.

6) Sfugge a chi scrive la ragione di questa ondata di fiducia che ha fatto dello Stato di Bielorussia il proprietario esclusivo della bambina Viktoria-Maria, senza riguardo ai diritti a lei concessi dalla Carta dei Diritti umani dell'Aja e della Carta dei diritti del

fanciullo delle Nazioni Unite, che impone di tenere conto della volontà della piccola parte lesa. Non è giusto chiamare in causa a questo punto il tentativo goffo e fuori dalle regole degli adulti ospitanti di nascondere la bambina. Essi infatti hanno riconosciuto i loro torti, ma hanno fatto sbagliando - ciò che hanno fatto dopo avere saputo che, senza tenere in alcun conto la violenza subita, senza avviare neppure una parvenza di indagine, la bambina stava per essere riportata a casa aveva subito violenza. Vale la pena di ripetere: lo hanno fatto dopo e non prima, quando si sono resi conto che la piccola Viktoria-Maria sarebbe scomparsa per sempre. Essi hanno sbagliato legalmente ma è dubbio che siano colpevoli dal punto di vista morale. Che cosa deve fare un adulto che riceve una grave notizia di reato da un bambino e si rende conto che quel bambino cerca protezione ed esprime indiscutibile volontà di non tornare dal tutore?

7) Qui è opportuno dare qualche notizia del tutore. Trascritto dalla autorevole e popolarissima guida turistica «Lonely Planet»: «In teoria la Bielorussia è una democrazia. In pratica governa da solo l'attuale presidente Alexander Lukashenko. I suoi oppositori sono indotti a tacere o scompaiono. Partecipare a una protesta può portare in prigione. I media sono stati schiacciati per isolare la Bielorussia dall'Occidente visto come «corrotto». Licenze e permessi alle industrie sono dati o negati a totale discrezione del presidente». (Pag. 661)

Ed ecco un'altra prestigiosa guida turistica, «Inside Guides», pubblicata in Italia da *Il Sole 24 ore*: «La mentalità dominante in Bielorussia è quella indicata dai diklat sovietici, e il regime di Alexander Lukashenko ha mostrato quanto fosse difficile scrol-

larsela di dosso. Lukashenko, un eccentrico politicamente astuto, fu eletto nel 1994 dopo una campagna elettorale fondata spudoratamente sulla nostalgia per l'Unione Sovietica. Il disprezzo di Lukashenko per la democrazia gli è valso l'isolamento internazionale». Ecco perché tutto ciò che ci viene detto di Maria è falso. Ecco perché non avremo mai più notizie vere della bambina. Ecco perché hanno impedito qualunque visita non manovrabile. Ci mandano a dire con chiarezza: «Non la vedrete mai più». Lo Stato di Viktoria-Maria non lo permette! Le autorità italiane hanno obbedito senza offrire una ragione plausibile. Alcune lettere di personagio che hanno avuto un ruolo nella vicenda dalla parte delle due autorità, incoraggiano con tristezza a scrivere le cose che ho scritto anche se le fonti chiedono ragionevolmente di non essere citate. Viktoria-Maria viene adesso trattata come una giovanissima donna che ha le sue colpe, ma che va perdonata e rimessa sulla giusta via da persone buone che la sottraggono benevolmente ad occhi indiscreti. Nonostante tutto deve dimenticare ciò che ha fatto e tornare, perdonata, a vivere. Infatti dell'inchiesta giudiziaria contro coloro che hanno abusato di una bambina prima che compisse 10 anni, nessuno parla mai. Forse un'inchiesta non c'è mai stata. La sola cosa che agli occhi di tutti, italiani e bielorussi, a quanto pare contava erano i diritti dello Stato in cui la piccola è nata. Proprio come se tutto fosse colpa dei due adulti ospitanti italiani e della bambina violata. La conclusione è folle. Ed è immorale il silenzio. E il collaborazionismo con coloro che sono adesso proprietari assoluti della bambina.

furiacolombo@unita.it

Il dominio della psicosi

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Infine ieri il Presidente Bush ha calato un terzo pugno sul tavolo: gli Stati Uniti rivendicano il diritto di controllare lo spazio extra-atmosferico, blindarlo, tutelarli: insomma, occuparlo (come una colonia) per legge. Delle due, l'una: il ricorso alla politica legislativa da parte di Bush può discendere da un banale e opportunistico fine elettorale (perdere le elezioni non piace a nessuno, e quelle di medio termine sono ormai alle porte), oppure dovremo interpretare questa escalation come il sintomo di qualche cosa di molto grave: la perdita di ogni controllo da parte di un potere smodato, esaltato, nei confronti del quale la pubblica opinione non riesce a esercitare la sua fondamentale e democratica funzione di controllo. Delle due preferirei di gran lunga credere alla prima ipotesi: cinica, ma in fondo anche un po' ridicola (lo abbiamo visto anche qui in Italia che non tutti sanno perdere). Ma temo sia immensamente più realistica la seconda, che sfiora il delirio ideologico, come nella storia è successo ogni qual volta uno stato abbia avanzato pretese e insensate rivendicazioni territoriali (lo spazio vitale?). Se c'è una cosa che credevamo rientrasse ancora tra i beni comuni dell'umanità, dopo che si era persa l'universalità delle acque e delle spiagge, e che l'inquinamento planetario ci aveva costretti ad ammettere di rientrare tutti quanti in un solo e stesso destino, ebbene questo qualche cosa era proprio lo spazio extra-atmosferico. Non soltanto quello delle favole, dei sogni e della fantascienza, ma quello stesso spazio che un quarto di secolo fa Ronald Reagan cercò di dominare grazie a uno «scudo spaziale», tanto assurdamente costoso quanto inutile e poi, per fortuna, abbandonato.

Ed ecco ora il rilancio: per la loro sicurezza gli Stati Uniti hanno il diritto (e temo pensino anche: il dovere) di garantirlo a 360° ovvero non solo nei confronti degli attacchi di terra (le bombe di terroristi), non solo dagli attacchi aerei (come l'11 settembre, quando i metal detector subirono la peggiore sconfitta della loro misera carriera), ma anche dagli attacchi extra-terrestri! Perché di questo, finalmente, si parla: non di alieni che giungono da altri universi, non di guerre tra i mondi (come aveva immaginato il padre della fantascienza, George Wells), ma di attacchi criminali (perché diretti da stati definiti tali dalla saggezza del Presidente Bush) portati agli Stati Uniti dalla Corea del Nord oppure, tanto per non porre limiti alla fantasia, da un improbabile bin Laden alias dottor Stranamore che, a cavallo di un missile nucleare, scatenava una guerra mondiale con la Russia (buonanima). Ma l'ironia è fuori luogo: il modo

in cui gli Stati Uniti stanno prendendo sul serio il loro ruolo di difensori del mondo libero ha un che di penoso, che non può non suggerirci che una psicosi stia dilagando in quel paese. Lo dico con affetto e compassione. Ma non riesco neppure a scacciare dalla memoria l'impatto fetidico della fotografia scattata il 28 maggio 2002 a Ground zero, il giorno in cui l'ultima colonna rimasta in piedi dopo l'attacco aereo venne abbattuta. Restata integra, venne ricoperta dalla bandiera americana, e come alla bara di un soldato venne reso l'omaggio ufficiale mentre veniva scortata fuori dalla scena. Un colpo di teatro o la manifestazione di un'ossessione? È come se davvero gli americani si sentissero circondati dalle forze di una potenza maligna e oscura, che può sorprenderli da ogni parte e il cui attacco non può essere prevenuto se non dalla trasformazione del pianeta in un'area blindata e inavvicinabile neppure dallo spazio. È giustificata questa psicosi? Abbiamo torto nel sottovalutare il pericolo denunciato? Sappiamo tutti la tritita: dopo ciò che è successo l'11 settembre, tutto è possibile e non si può abbassare la guardia in alcuna misura. Il cattivo statista sarebbe quindi non chi eccede nella difesa del suo paese, ma al contrario chi, troppo superficialmente, lo lasciasse sgarrirne e cadesse quindi sotto i colpi di un devastante e irrimediabile attacco di sorpresa. A dire il vero, questa è la stessa musica che ci sentimmo suonare lungo tutto l'arco della guerra fredda: arrivata a costare una quantità di milioni di miliardi che non saprei neppure scrivere (tanti zeri ci vorrebbero) essa si rivelò, per fortuna, una spesa superflua — eppure dell'Unione Sovietica sospettavamo le malvagità più terribili. Ora tocca a Kim Jong-Il e a bin Laden: la storia si ripete? Forse vero... In un certo senso sarebbe meglio se scoprissero che la paranoia che sembra aver colpito il braccio legislativo del potere statunitense è una malattia di politica interna! Bush continua a chiamare a raccolta il popolo, proclamando che il nemico è alle porte; ma se le cose stessero al contrario, e gli Stati Uniti fossero invece vittima di una sorta di mania di persecuzione? Ovviamente, questa soluzione potrebbe, almeno a prima vista, apparirci rassicurante e in fondo distensiva; ma il timore riguarda ciò che quel paese potrebbe decidere, fare, nel frattempo, prima di esser rinvasiata. Testardamente scuote la testa e ribatte che non ci si deve distrarre un solo istante: perché è proprio in quell'attimo che l'attacco extra-terrestre potrebbe arrivare. Il fatto è che la sicurezza assoluta non esiste, specialmente se la si cerca sul piano materiale e militare. Fin dai tempi di Hobbes, che di sicurezza se ne intendeva, la vera e unica soluzione era tutt'altra: è la politica che porta la pace, non la guerra.

America, diritti cancellati

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Nel caso della *war on terror*, però, si tratta di qualcosa di completamente diverso e che è difficile comprendere interamente, se non all'interno del sistema istituzionale statunitense e della sua tradizione costituzionale. Gli Stati Uniti, infatti, si considerano *realmente* in guerra, a seguito dell'autorizzazione all'uso della forza militare (AUMF), deliberata dal Congresso in seduta comune il 18 settembre 2001. L'autorizzazione non riguarda solo le Nazioni che abbiano in qualche modo preso parte all'attentato dell'11 settembre, ma si estende anche a organizzazioni e persone e comprende anche le minacce future di atti di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti. In passato gli Stati Uniti avevano fatto ricorso a misure drasticamente limitative dei diritti di libertà, in situazioni ritenute di minaccia per la sicurezza nazionale. Solo a distanza di anni le Corti, prima, e infine il Congresso avevano riconosciuto che gravi sofferenze erano state ingiustamente inflitte a singole persone e a intere collettività. Basti ricordare i Palmer's Raids degli anni '20 o l'internamento dei cittadini americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale, su cui ha scritto pagine memorabili David Cole. Il circuito giudiziario e infine la Corte Suprema si erano rivelati i più sicuri baluardi delle libertà, pur se anch'essi tardivi. L'autorizzazione all'uso della forza militare è però un fatto senza precedenti. Da questa impostazione (e dal suo corollario, costituito dai poteri riconosciuti al presidente come Comandante in Capo in caso di guerra) discende un approccio che mina alle fondamenta l'intero tessuto istituzionale della più grande demo-

crasia mai esistita. Il MCA cerca di sanare alcune delle più vistose aporie determinate dal ricorso allo strumento bellico per combattere non Nazioni, ma organizzazioni e individui. Sia chiaro. Non si tratta di negare che in determinate situazioni il terrorismo sia una componente di un contesto bellico e non possa quindi essere contrastato con lo strumento delle leggi. È ovvio che in un contesto di effettivo impiego della forza militare, eventuali attacchi qualificabili come terroristici anche in un siffatto contesto riceverebbero una risposta militare (e sarebbero trattati secondo le norme internazionali che prevedono e disciplinano questi casi), come ha sottolineato ancora di recente Mario Pirani. Il punto è che si pretende di estendere la definizione di combattente ben oltre quella di colui che porta le armi nel campo di battaglia o nelle sue prossimità: nemico combattente è infatti chiunque «progetti, autorizzi, dia disposizioni, commetta o aiuti in un attacco terroristico», una definizione cioè di tipo strettamente penale. La contraddizione è insanabile ed è alla base della impossibilità, per ben quattro lunghi anni, di trovare un ombrello normativo che proteggesse i diritti degli *enemy combatants*: né combattenti di una guerra legittima, protetti dalle Convenzioni internazionali, né sospetti criminali, protetti dalle garanzie della pena e della procedura. È questo paradosso che ha reso possibili la detenzione senza processo e per lunghi periodi addirittura senza possibilità di contatti con l'esterno e persino con un difensore - di centinaia di persone. Molte di queste non furono catturate sul campo di battaglia, in Afghanistan, ma ovunque nel mondo e persino negli stessi Stati Uniti. In questo contesto, l'autorizzazione all'uso della tortura è solo la più disgustosa conseguenza di

una catena di violazioni dei diritti fondamentali dell'individuo. Il MCA vieta radicalmente l'uso della tortura e anche dei trattamenti crudeli, inumani o degradanti e pone anche un divieto all'utilizzazione delle dichiarazioni rese sotto tortura. Eppure, a dimostrazione che di questo strumento di violenza si è fatto effettivo uso, una serie di eccezioni vengono poste all'utilizzo delle «prove» così raccolte, prima dell'entrata in vigore del *Detainee Treatment Act* (30 dicembre 2005), inteso a liberare gli interroganti dalla responsabilità per l'uso di mezzi di coercizione vietati dalle convenzioni internazionali. Sembra incredibile che a due secoli dalla pubblicazione delle opere di Beccaria si debba ancora discutere della legittimità e della utilità della tortura! Basterebbe questo a far comprendere quanto profondo sia il danno causato dalla *war on terror*, come risposta al più crudele degli attentati. La nuova normativa prevede un'attenta disciplina del processo di innanzi ai Tribunali militari e attribuisce finalmente all'accusato alcuni diritti fondamentali, tra cui quello di conoscere le accuse a suo carico e controinterrogarne le fonti. Ma una serie di eccezioni minano l'effettività di queste garanzie, dalla possibilità di utilizzare le dichiarazioni di relato (un tabù per gli Stati Uniti) e soprattutto prove segrete, alla eliminazione delle *exclusionary rules* (cioè di quelle regole che vietano l'utilizzo di prove raccolte in maniera illegittima), all'esclusione della presenza dell'accusato, quando ciò possa compromettere la sicurezza nazionale, fino alla drastica limitazione dei diritti di Habeas Corpus. Cioè che la pena di morte potrà essere inflitta da un Tribunale militare, composto da ufficiali in servizio, nominati dal Segretario di Stato per la Difesa, sulla base di prove segrete e/o ottenute con la tortura (purché pri-

ma del 30 dicembre 2005) e nei confronti di persone accusate di fatti che costituiscono delitti comuni (e non militari). Qui rivive in tutta la sua inestinguibilità la contraddizione di una guerra dichiarata contro individui. La speciale procedura e gli speciali tribunali previsti dal MCA si applicano infatti (anche retroattivamente) ai «combattenti illegali» (*unlawful combatants*), definiti per contrasto con coloro che combattono una guerra regolare, anche attraverso forme di guerriglia. Ma questo genere di «combattenti» sono già soggetti alle leggi, anche di guerra, se combattono in forme non lecite e ancor più se commettono atti di terrorismo in un contesto bellico. In realtà, il vero obiettivo delle nuove regole non sono questi «combattenti», ma i terroristi e in particolare coloro che sono sospettati di aver preso parte o di aver progettato attentati contro gli Stati Uniti, anche all'estero. Ciò è stato rivendicato con assoluta chiarezza dal presidente Bush, sia quando la legge fu approvata, sia al momento della sua promulgazione. Basteranno le scarse garanzie (bucate da eccezioni come pezzi di groviera) previste dal MCA a soddisfare le precise indicazioni della Corte Suprema? Secondo il presidente dello Judiciary Committee del Senato, Arlan Specter, certamente no: egli infatti ha votato a favore della legge perché convinto della sua parziale incostituzionalità e quindi del suo annullamento pro parte ad opera della Corte Suprema (sic!). Questo ci porta al vero problema. Il MCA è stato votato da ben 253 deputati (contrari 168) e addirittura da 65 senatori contro 34. Il 28 settembre la Camera ha approvato con 232 voti contro 191 un provvedimento a sostegno del programma di intercettazioni senza autorizzazioni giudiziarie, sostenuto dall'Amministrazione Bush, anche a sanatoria delle mi-

gliaia di intercettazioni illegali già fatte. La pressione della paura indotta dalla minaccia del terrorismo rende inefficace il principale meccanismo di bilanciamento e controllo dei poteri, soprattutto quando si avvicina una scadenza elettorale. Nessuno è in grado di opporsi efficacemente alla pressione dell'opinione pubblica, opportunamente pompata: «Mentre le nostre truppe rischiano le loro vite per combattere il terrorismo, questa legge assicurerà che esse siano in grado di sconfiggere i nemici di oggi e di contrastare le minacce di domani» ha replicato Bush a coloro, anche all'interno dei Repubblicani, che avanzavano dubbi sulla legittimità delle norme in discussione. La Corte Suprema ha posto dei limiti ai poteri presidenziali, rompendo una tradizionale auto-limitazione in periodi di forte tensione; ma questa decisione è giunta con grave ritardo, dopo una decisione interlocutoria e mentre centinaia di persone restavano detenute senza diritti. Il danno che il terrorismo sta facendo alle democrazie occidentali è grave e sarà probabilmente duraturo. Per cercare di limitarne gli effetti è dunque necessario che le misure per rendere più efficace l'azione dello stato siano adottate fuori dall'urgenza del provvedere e dalla pressione micidiale di un'opinione pubblica in preda alla paura. E dunque *prima del prossimo attacco*, come ci ha di recente ricordato il costituzionalista americano Bruce Ackerman. Esiste un problema su come contrastare le nuove forme di terrorismo. In particolare si pone con forza il nesso tra intelligenza e repressione, causato dalla interconnessione tra terrorismo «nazionale» e contesti bellici (Afghanistan, Cecenia, Bosnia, Iraq ecc.). Certamente la strada per risolverlo non è la guerra al terrorismo. Non è neppure aspettare il prossimo attentato.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari del Democratico di Sinistra - I.U.I.V. La testata <i>L'Unità</i> è composta dagli elementi di cui alla legge del 16/12/2005</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 18 ottobre è stata di 132.357 copie</p>			